

Introduzione

Smallville e i suoi studenti: storie di ordinaria indifferenza

di Stefano Cristante e Mariano Longo

*“M'ero sperso. Annaspavo.
Cercavo uno sfogo.
Chiesi a uno «Non sono,»
mi rispose, «del luogo»”.*
(Giorgio Caproni)

Chiamiamo la nostra città Smallville. Fin dal 2007 il nostro gruppo di ricerca si è organizzato per studiare le dinamiche di Smallville, cioè di Lecce. Una città di piccole-medie dimensioni demografiche e urbanistiche. Una città d'arte in grado di attrarre flussi crescenti di turismo culturale, con una identità in fase di consolidamento legata all'architettura barocca, alla musica, all'enogastronomia.

Lecce è una città che ha un'immagine ampiamente positiva: sia i leccesi, sia i non leccesi, la rappresentano come città atipica nel panorama urbano del Mezzogiorno. Eppure, i dati quantitativi sembrano contraddire un'immagine forse edulcorata. Le ricerche sulla qualità della vita che vengono svolte ogni anno per conto del Sole 24 collocano la provincia di Lecce in basso nelle graduatorie nazionali. In particolare, la rilevazione per il 2009 segna per la provincia di Lecce un crollo di dieci posizioni, (dalla 88a alla 98a su 107). Ogni nuova rilevazione è fonte di polemiche, che riguardano il carattere dei dati e della rilevazione. In parte, le polemiche sono fondate: cionondimeno il territorio provinciale vive situazioni di disagio che le rilevazioni mettono comunque in evidenza. Ritorniamo alla città: alcuni processi sociali e demografici che riguardano l'occidente modernizzato si replicano anche in questa periferia della modernità. Ne mettiamo in evidenza alcuni.

Lecce è una città in decrescita demografica, la cui tenuta a livello di popolazione dipende in gran parte dalla presenza degli extracomunitari.

Il territorio del Comune di Lecce si estende su un'area pari a 238,4 km². Nel capoluogo risiede circa il 12% della popolazione complessiva di una provincia molto estesa, dove più alto in Italia è il numero di municipalità (97 comuni), e il cui numero complessivo di abitanti è pari a 812.658. A Lecce, la densità della popolazione è circa 396 ab/km².¹ Basti pensare alle aree urbane del Sud e del Nord, come Napoli (8566 ab/km² – Censimento ISTAT 2001) o Milano (6899 ab/km² – Censimento ISTAT 2001), per avere una prima indicazione sulla struttura abitativa della città: palazzi bassi (tranne in alcune zone centrali e di edilizia popolare), preferenza per villette singole e abitazioni autonome. Secondo i dati ISTAT relativi al 2008,² i residenti ammontano a 94.775 abitanti. Il dato registra un incremento dello 0,6% rispetto al 2007: si tratta della conferma di una tendenza alla crescita della popolazione che ha avvio dal 2002. Questa tendenza è importante perché segna una inversione significativa rispetto al periodo compreso tra il 1990 e il 2001. In quegli anni, la popolazione residente a Lecce perde circa ventimila unità, passando dai 102.294 residenti del 1990 agli 83.137 del 2001 (anno che segna un decremento drammatico del 14,7%). L'attuale incremento della popolazione, lieve ma costante nell'ultimo decennio, non dipende da

¹ Elaborazione su dati ISTAT 2009.

² Laddove non espressamente specificato, tutti i dati relativi alla città di Lecce derivano dall'*Annuario Statistico 2008. Lecce in cifre*, curato da ISTAT, Comune di Lecce e SISTAN, consultabile on-line alla pagina <http://www.comune.lecce.it/comunelecce/Settori/Servizi+demografici+e+statistici/Ufficio+Statistica/Annuario/> . .

un'accresciuta natalità: di fatto, il saldo naturale è passivo e ciò rappresenta una costante negli anni compresi tra il 1997 e il 2008. La crescita della popolazione è imputabile quasi esclusivamente al trasferimento in città di migranti: a partire dal 2002, il saldo migratorio (cioè la differenza tra coloro che vanno via da e coloro che si trasferiscono a Lecce), appare costantemente attivo. La crescita della popolazione residente è dunque da ascrivere alla presenza di immigrati.

Lecce è una città che non solo “importa” migranti, li “esporta” anche.

Sebbene il saldo migratorio continui ad essere attivo, i suoi effetti sulla crescita della popolazione sono attenuati da fenomeni di emigrazione. Dal 1999 in poi l'emigrazione si attesta al di sopra delle duemila unità per anno, con un quoziente di emigrazione che, sempre dal 1999, non è mai stato inferiore a 22 (con punte del 27,8 nel 2003 e del 28,9 nel 2008). Ciò attesta una scarsa vitalità economica della città, che impone ad alcuni dei suoi abitanti di migrare.

Lecce è una città di anziani

La popolazione leccese è anziana: l'indice di vecchiaia è infatti di 171,4 (cioè il rapporto tra over65enni e under15enni), di molto superiore a quello registrato nella provincia di Lecce nel suo complesso (142,1)³, il quale ultimo è sostanzialmente sovrapponibile a quello nazionale (143,4). Il dato è confermato dall'indice di dipendenza strutturale degli anziani, cioè il rapporto tra over65enni e popolazione attiva, che a Lecce è 31,8, superiore all'indice registrato a livello provinciale (30,3) e nazionale (30,6). Quest'indice mostra come il peso degli anziani sulla attiva sia superiore nel comune capoluogo rispetto a quanto accade in provincia.

Lecce è una città relativamente attiva

L'indice di dipendenza strutturale, che definisce il rapporto tra popolazione non attiva e popolazione attiva a Lecce è 50,4, inferiore sia al dato provinciale (51,6) sia al dato nazionale (51,9). Il che implica che la popolazione attiva pareggi quasi la popolazione non attiva: Lecce è dunque non solo una città di anziani, ma anche una città di adulti (single o coppie con un solo figlio) sui quali ricade il peso di una popolazione anziana in esubero.

Lecce è città del terziario, economicamente in crisi

Dal punto di vista delle attività imprenditoriali, Lecce è città del terziario, ed in particolare città del commercio. I dati Istat relativi al 2008 mostrano infatti come la maggioranza delle imprese (il 41,8%) ricadono nella categoria *Commercio all'ingrosso e al dettaglio*. Il secondo posto spetta, con il 12,3%, ad una categoria ampia (*Attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca*) mentre solo il 9,8% delle imprese sono ascrivibili ad *Attività manifatturiere*. Delle 8.847 imprese attive, solo 673 (pari al 7,6%) rimandano al settore primario (*Agricoltura, caccia e silvicoltura: 664; Pesca, piscicoltura e servizi connessi: 8; Estrazione di minerali: 1*), mentre 8,9% delle imprese sono impegnate nel settore edile e completano il quadro del settore secondario insieme al 9,8% delle imprese manifatturiere. Il resto delle imprese operano nei servizi, con una netta prevalenza, come si accennava, per il settore del commercio, e una quota significativa (6,6%) nel settore turistico dell'accoglienza e della ristorazione. La crisi non ha risparmiato Lecce, con un tasso di sviluppo negativo rispetto al 2007 che in media è del -2%, e che, trascurando settori tutto sommato marginali nell'economia cittadina come la pesca (-26,7%) e l'estrazione di minerali (-25%) vede proprio nel commercio il suo punto di debolezza (-6,9%), laddove resiste il settore dell'accoglienza e della

³ Gli indici di vecchiaia e dipendenza a livello provinciale e nazionale sono nostre elaborazioni su dati ISTAT del 2009.

ristorazione il quale registra uno sviluppo negativo del -2,2% .

In sintesi: Lecce è una città in crescita numerica grazie a flussi migratori esterni; è una città anziana, con un numero di over 65 significativamente superiore agli under 15; ma è anche una città in cui la popolazione attiva supera numericamente quella presente sul territorio nazionale e provinciale. Il che implica una presenza maggiore, rispetto alla provincia, di single e di coppie senza figli o con un solo figlio, orientate professionalmente. In questa città la cui popolazione, almeno per i dati sopra sintetizzati, è anziana e in decrescita, è la popolazione studentesca a rendere attrattivo il tessuto urbano. L'immagine che un etnografo ingenuo ricava da una passeggiata nel Centro Storico, in orari diurni o serali, sembra contraddire questa immagine fondata sui dati statistici: Lecce appare ai più come città dinamica, con una popolazione giovane, capace di vivere il centro e di animarlo. Non a caso, i dati relativi all'ultimo anno nel settore della ristorazione e dell'accoglienza, ci rimandano l'immagine di una città che regge alla crisi, almeno nell'ambito economico del *loisir*. La città ha dunque bisogno della sua università: la ringiovanisce, la rende vivace, rafforza la sua immagine di città eccentrica nel panorama meridionale.

L'università di Smallville (Lecce). Cenni storici.

L'inizio "territorialista"

A Lecce si cominciò a parlare di università nei primi anni '50⁴. Il dibattito locale coinvolse sin dall'inizio la classe politica, in particolare quella di governo, identificabile nei gruppi dirigenti della Democrazia Cristiana, partito largamente maggioritario nel territorio. Nel 1952 prese il via una complessa serie di manifestazioni culturali – le “Celebrazioni salentine” – volute dall'Amministrazione provinciale, con l'obiettivo esplicito di porre all'attenzione dell'opinione pubblica il patrimonio artistico e culturale della città di Lecce e della sua provincia, e quello implicito di preparare il terreno alla nascita di nuove istituzioni formative, e tra queste dell'università. Alle “Celebrazioni” parteciparono numerosi intellettuali di prestigio nazionale, specie nei settori letterari, pedagogici e giuridici. Si delineò così una tendenza culturale in grado di giocare il ruolo di promotrice intellettuale di un progetto che proseguiva anche dal punto di vista politico. Infatti si definirono alleanze istituzionali tra la provincia di Lecce e quelle di Brindisi e Taranto, in modo da far risultare chiaramente che una nuova università avrebbe aggregato l'intero Salento nella sua accezione più vasta, stabilendo un plusvalore formativo che si sarebbe riverberato nelle tre province della Terra d'Otranto.

Nello stesso tempo era in atto una battaglia politico-culturale tra le classi dirigenti leccesi e l'apparato universitario barese, impegnato dal dopoguerra ad estendere la propria influenza sul territorio pugliese, e interessato ad un ampliamento nelle altre province, aprendo anche eventuali facoltà che sarebbero state sostanzialmente delle succursali dell'ateneo barese, la cui crescita era evidente (si trattava ormai del quarto ateneo nazionale dopo Roma, Napoli e Bologna, e quindi il secondo nel Mezzogiorno).

Ma l'obiettivo di Bari non si conciliava con la rivendicazione di autonomia e con la ricerca di autodeterminazione delle élite politico-culturali leccesi: dopo ampie discussioni e parecchi conflitti, l'Amministrazione Provinciale intraprese per la seconda volta un'iniziativa istituzionalmente “robusta”, convocando deputati e senatori di tutte le provenienze politiche nella propria sede, alla presenza del Ministro di Grazia e Giustizia, il leccese Michele De Pietro, allo scopo evidente di accelerare le mosse per giungere a un proprio insediamento universitario. Venne predisposto un piano che consentì la creazione di un Consorzio Provinciale Universitario Provinciale diretto dalla stessa Amministrazione Provinciale, organismo cui aderirono la Camera di Agricoltura, Industria e Commercio, l'Ente Provinciale per il Turismo, il Provveditorato agli studi, la Biblioteca provinciale di Lecce e gran parte dei Comuni (67 su 93) della provincia. A testimonianza dell'impegno delle

istituzioni nel progetto, agli Enti si richiese un'adesione finanziaria non inferiore alle 200.000 lire dell'epoca mentre i Comuni stabilirono l'imposizione di una tassa apposta ai contribuenti fissata in 10 lire *procapite*. Alla fine del 1955 il Consorzio era operativo per il piano dell'insediamento universitario, che era stato definito nei mesi precedenti attraverso la scelta dell'istituto accademico che sembrava più celermente attivabile: la Facoltà di Magistero. L'opzione risentiva anche degli indirizzi economici che stavano ormai delineandosi nella regione pugliese: un mix di investimenti industriali e commerciali sorretto da una consistente classe politica a Bari, un'intensificazione delle politiche agrarie nel foggiano, una decisa politica industriale a Taranto e una vocazione commerciale a Brindisi. A Lecce non restava che valorizzare se stessa dal punto di vista dei servizi e delle professioni liberali. Una politica formativa di base, utile innanzitutto a creare maestri elementari e docenti di scuola media, sembrava in questo senso indispensabile.

Il 22 novembre 1955, con la prolusione dell'illustre pedagogista Giovanni Calò, fu quindi inaugurata la facoltà di Magistero, che poteva contare su quattro corsi di laurea: Materie letterarie (35 studenti iscritti), Pedagogia (59 iscritti), Lingue e Letterature straniere (52) e Vigilanza scolastica (62). Poco più di 200 studenti iscritti, cifra che era stata precedentemente fissata dal Consorzio e che rappresentava un primo esito positivo del progetto. Progetto che tuttavia restava, va segnalato, un progetto “privato”, o per meglio dire in attesa di approvazione ministeriale: le regole dell'epoca prevedevano un iter piuttosto complesso per la compiuta “statalizzazione universitaria”, il cui riconoscimento sarebbe stato possibile solo quando un ateneo avesse raggruppato almeno tre distinte facoltà. Nel frattempo gli studenti rischiavano di terminare un ciclo di studi che non necessariamente avrebbe consegnato un titolo di studio riconosciuto ufficialmente, ma l'energia e la determinazione delle istituzioni locali (in grado di aumentare progressivamente le proprie risorse economiche nel corso degli anni) fecero da stimolo a una immatricolazione studentesca crescente, nonostante qualche colpo basso da parte dell'università di Bari, da cui provenivano comunicati indirizzati alla popolare stampa locale in cui si precisava la “precarietà” dei nuovi corsi leccesi. D'altronde la guerriglia universitaria è comprensibile non tanto come fenomeno campanilistico, quanto come concorrenza vera e propria (erano molti gli studenti salentini iscritti a Bari, e le nuove iniziative rischiavano di sottrarre risorse all'ateneo del capoluogo regionale).

Nel corso degli anni accademici si susseguirono le azioni combinate della classe politica locale e del Consorzio provinciale sul Ministero della Pubblica Istruzione – saldamente nelle mani di esponenti di primo piano della DC nazionale – e direttamente sulle massime autorità dello Stato, persino sui capi dell'esecutivo di governo e sulla Presidenza della Repubblica. La determinazione con cui il personale politico salentino perseguì il suo progetto portò infine a bypassare ostacoli burocratici e resistenze politico-accademiche, superando aspre polemiche sulle incongruenze scientifiche dei Magisteri (considerati da un certo numero di intellettuali assai poco formativi), sui nuovi insediamenti universitari meridionali (ritenuti “provinciali” e superflui, sebbene la differenza tra centro-nord e sud Italia fosse di 18 atenei contro 2, cioè Napoli e Bari) e sull'indebolimento potenziale dell'ateneo barese (a favore del quale si mossero per un certo periodo personalità autorevolissime come l'on. Aldo Moro).

Nelle contese di quegli anni, combattute sulle colonne delle principali riviste pedagogiche e umanistico-sociali (tra cui la neo-nata *il Mulino*), emergono temi che riecheggeranno nel dibattito sull'università per decenni e i cui lasciti sono ancora largamente presenti nella discussione dei nostri giorni: i dubbi sull'efficacia delle docenze richiamate dall'esterno e quindi non stabilmente presenti sul territorio, il diritto della popolazione residente a poter garantire ai figli l'istruzione superiore senza accollarsi spese esorbitanti di mantenimento studentesco in altre città, il grado di investimento territoriale per dotarsi di infrastrutture della conoscenza ritenute indispensabili per la crescita del territorio stesso. Proprio questo elemento alla fine si rivelò decisivo, e fortemente segnato dalla pressione concorde del ceto politico locale: nel maggio del 1960 fu pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la notifica del riconoscimento ministeriale della Libera Università di Lecce, composta di due Facoltà, Magistero e Lettere, rispettivamente con 533 e 276 studenti iscritti. Una

⁴ La maggior parte delle informazioni contenuta in questo paragrafo provengono da: Confessore Ornella, *L'Università di Lecce. Dalle cattedre del '700 allo "Studium 2000"*, Congedo Editore, Lecce, 1997.

provincia povera (all'87esimo posto nella graduatoria nazionale su 93 province complessive) riusciva a intraprendere un discorso progettuale serio, convinta del valore promozionale di un proprio ateneo in grado per intanto di formare insegnanti elementari e di scuola media, e più che mai interessato a valorizzare la propria tradizione e ad aprirla verso le aree scientifiche.

L'on. Giuseppe Codacci Pisanelli fu il primo rettore dell'ateneo salentino. Nel 1958 l'investimento del Consorzio Provinciale era aumentato per via dell'ingresso nell'organismo della Provincia e del Comune di Brindisi, fatto che aveva consentito, ad esempio, uno stanziamento significativo per l'acquisizione dei volumi della Biblioteca Universitaria. Nel 1966 la Biblioteca disponeva di un patrimonio di 49.000 volumi, che ammontava a un valore di 160 milioni di lire. Anche il numero degli studenti andava crescendo: nell'anno accademico 1964-65 erano 2135, l'anno successivo 2821. L'Università di Lecce venne ufficialmente statalizzata il 3 marzo del 1967, quando i corsi di una nuova facoltà, Scienze matematiche, fisiche e naturali, stavano apprestandosi a prendere il via, rispettando la norma delle tre facoltà necessarie per giungere a un Ateneo.

Il primo anno accademico della nuova fase dell'università leccese fu dunque il fatidico 1967-68. Senza addentrarci nelle dinamiche del movimento del '68, vale la pena rilevare come anche a Lecce presero forma contestazioni studentesche e iniziative di lotta di vario genere, talvolta improntate a organizzazione di controcorsi e seminari autogestiti, cui prendevano parte anche numerosi docenti. Anche nelle fasi più aspre della contestazione il rettore Codacci Pisanelli non volle ricorrere alle forze dell'ordine, cui non fu mai consentito di l'accesso all'università, e questo dato può essere interpretato come un segno di disponibilità a dialogare con il movimento e di una ragionevolezza che cercava di disinnescare le posizioni estreme. Una parte della spinta del 68 si incanalò in seguito nella presenza continuativa delle associazioni universitarie all'interno degli organismi decisionali degli atenei – nei primi anni '70 – e poté contare, dal 1969, sugli accessi liberalizzati alle diverse facoltà, ora sanciti per legge.

Il 1968 fu anche l'anno in cui si dislocò la Facoltà di Scienze fuori dal centro storico, dove i locali fin dall'inizio destinati *gratuitamente* dall'Amministrazione Provinciale, l'ex G.I. nei pressi della centrale Porta Napoli, erano oramai insufficienti persino per ospitare i corsi delle facoltà umanistiche. Per Scienze si trattò allora di affittare l'ex Collegio "Fiorini", a 4 Km. da Lecce, mentre per le iniziative delle facoltà umanistiche si stipularono contratti di locazione distribuiti a macchia di leopardo nella vasta zona a ridosso del centro storico. D'altronde la statalizzazione, ormai operativa, prevedeva che il Ministero cominciasse a indirizzare risorse adeguate verso l'ateneo leccese. Questa aspettativa, sin dalla fine degli anni '60, aveva generato una sorta di disimpegno nei confronti dell'università da parte delle istituzioni territoriali. Le forze che avevano costituito il Consorzio sentivano diminuire la propria influenza e la propria autorità nei confronti del nuovo sviluppo universitario: quanto più l'ateneo usciva dalla precarietà grazie al riconoscimento ministeriale, tanto più dipendeva dal Ministero medesimo. Le tensioni conflittuali si spostavano sul versante della trattativa diretta tra decisori ministeriali e rettorato. Va tuttavia considerato che il Ministero della Pubblica Istruzione era dal dopoguerra saldamente in mano democristiana, e che i rettori di Lecce, a cominciare dall'on. Codacci-Pisanelli, hanno quasi sempre gravitato nell'area di quel partito, talvolta ricoprendo incarichi di grande responsabilità. La partita per lo sviluppo dell'ateneo leccese, anche dopo l'avvio della statalizzazione, fu anche un conflitto interpartitico, dove gli equilibri interni potevano giocare un ruolo negli stanziamenti finanziari e la pressione dei rettori poteva significare una messa a prova della stabilità delle alleanze tra correnti.

Le tante aspettative nei confronti dell'ateneo si infrangeranno sul ghirigoro barocco di strategie complesse di *governance* incrociate con le iniziative delle leadership politiche: i decisori universitari dovettero affrontare una fase di mancati investimenti e di turbolenza organizzativa ministeriale, rinvenibile nelle agitazioni dei borsisti e degli assistenti ordinari, cui si diedero risposte contingenti, riflesso di una pratica dell'emergenza che non sembrava annunciare un sistema solido e saggiamente strutturato.

Il 1975-76 fu l'ultimo anno del rettorato Codacci-Pisanelli. Il numero degli studenti, che aveva toccato nel 1971-72 quota 8812, scese piuttosto bruscamente a 5902. Già l'anno seguente le iscrizioni si risollevarono, ma per più di un decennio si attesteranno intorno alle 7 mila, a

testimonianza del raggiungimento di un tetto consolidato, ma non oltrepassabile, nelle tre facoltà storiche dell'ateneo. Per potersi proporre altri obiettivi occorreva dunque ampliare l'offerta formativa, ma ciò non si rivelò affatto semplice.

Nel 1977 Magistero e Lettere trasferirono i loro istituti e le loro biblioteche in un palazzo venduto all'Università dallo Iacp: un palazzaccio di vetro a poca distanza dal barocco del centro. Nonostante l'angustia degli spazi e l'esposizione inclemente all'umido dell'inverno salentino e all'afa estiva, in quel palazzo (oggi palazzo Parlange) ancora oggi sono ospitate aule, studi, uffici, laboratori, in attesa di una difficile nuova sistemazione. All'epoca, l'investimento dell'università fu reso possibile dagli stanziamenti della legge per l'edilizia universitaria. L'acquisto suscitò diverse polemiche: non era adatto alle strutture universitarie e fu consegnato in stato di inagibilità. Tuttavia le strutture dell'Ateneo (ex-G.I.) versavano in uno stato critico di agibilità (specie i locali delle biblioteche) e ciò spinse il Consiglio di Amministrazione a forzare le tappe della non lontana delocalizzazione.

Si è detto che fino all'anno accademico 1986-87 la popolazione studentesca dell'ateneo leccese non superava i 7500 iscritti. L'aumento fu registrato l'anno seguente, quando presero il via i corsi della nuova facoltà di Scienze bancarie, cui si iscrissero ben 2436 studenti (per un totale di 9863). Si era giunti alla sua approvazione dopo moltissimi piani, progetti, ipotesi, talvolta sollecitati dal Ministero alla Pubblica Istruzione e poi lasciati ammuffire per nuove priorità logistiche, talvolta scaturite da un'improvvisa frenesia per via della scadenza di fondi edilizi di varia provenienza istituzionale.

Ben tre rettori si erano nel frattempo avvicinati dopo Codacci-Pisanelli: l'ultimo della serie, Alberto Sobrero, glottologo, si spinse fino al gesto delle dimissioni irrevocabili nell'ottobre del 1983. Il motivo dell'azione irrituale rimanda per molti aspetti a una situazione oggi assai attuale: Sobrero si dimise per protesta contro una fortissima contrazione degli stanziamenti statali per la ricerca (da 191 miliardi si passò ad appena 21), e per l'inusitato ritardo negli accreditamenti dei fondi dal Ministero agli atenei. Fu allora Donato Valli, docente di Storia della Letteratura italiana, a prendere la guida dell'università di Lecce. Sotto i suoi tre mandati (fino al novembre del 1992) l'infinita discussione istituzionale e la quantità di progetti edilizi disegnati nel corso del tempo troveranno finalmente un incastro. Dal punto di vista delle nuove facoltà, sotto il rettorato di Valli si avviarono i corsi di Scienze bancarie (1987-88, poi Economia) e quindi, nel 1990-91, quelli di Ingegneria. Si arrivò a queste facoltà non solo per un dibattito pubblico articolato e pertinente, ma anche per improvvisi varchi aperti nella programmazione istituzionale centrale, oppure grazie a una nuova normativa che consentiva di orientare sull'edilizia universitaria risorse improvvisamente disponibili. Per quanto riguarda l'organizzazione della ricerca, il rettorato di Valli operò con sollecitudine per il varo dei Dipartimenti, la nuova struttura prevista dalla normativa nazionale. Lecce fu in prima linea tra gli atenei italiani per rapidità organizzativa, dando vita a sette dipartimenti che aggregavano docenti provenienti dalle diverse facoltà.

La storia dell'Università di Lecce non è perciò una vicenda lineare, in cui un piccolo insediamento universitario cresce nei numeri e nella qualità nel corso del tempo, ma un processo caotico, dove la pervicacia di alcuni decisori accademici deve fare i conti con momenti alternativi di puntigliosità ministeriale e di fretta nelle elargizioni finanziarie. Trovando interlocuzioni astrattamente favorevoli negli enti locali territoriali e rinvii decisionali continui. Entusiasmo progettuale e quindi iter giuridici spaventosamente lunghi e a continuo rischio di procrastinazione. E' il caso, ad esempio, della difficoltà di acquisire (attraverso esproprio) alcuni appezzamenti di terreno circostanti la zona dell'ex- collegio Fiorini, già sede della Facoltà di Scienze. Una volta risolto, dopo anni e anni, quel tipo di contenzioso e con le tavole della progettazione finalmente operative, si presentarono nuovi contenziosi con le ditte escluse dai lavori di realizzazione. Complessivamente, il peso delle sospensioni, dei rinvii e dei rimaneggiamenti di piani da parte ministeriale sottrasse allo sviluppo dell'università almeno una quindicina di anni.

Ciò che si poteva intravedere alla fine del lungo rettorato di Valli era un contenimento delle facoltà umanistiche all'interno della città di Lecce, e una destinazione di facoltà tecnico-scientifiche presso

l'agro salentino di Monteroni, a pochi chilometri dal capoluogo, intorno all'ex-collegio Fiorini.

La situazione venne messa a fuoco nel successivo periodo, quello preso in consegna da Angelo Rizzo, fisico, proveniente dall'ambiente delle facoltà scientifiche.

Durante il rettorato di Rizzo (anch'esso piuttosto lungo, dal 1992 al 2001) le facoltà aumentarono ancora, anche se con la logica della gemmazione endogena: l'antica facoltà di Magistero mandò i propri corsi ad esaurimento, e dai suoi ordinamenti vennero create due facoltà distinte (Scienze della Formazione e Lingue e letterature straniere) che si divisero un numero di studenti (5224) molto vicino a quello della sola facoltà di Magistero (5324). Da Lettere e Filosofia nacque la nuova facoltà di Beni culturali, anche in questo caso senza alterare l'equilibrio precedente ma aumentando l'offerta formativa, perché la nuova istituzione contò su 1437 studenti, contro i 2491 di Lettere (mentre nell'anno accademico precedente la sola Lettere contava su 3700 iscritti). Per ospitare le nuove facoltà umanistiche si continuarono a utilizzare i contenitori del (semi)centro storico, come ad esempio il palazzo Buon Pastore per la Facoltà di Lingue. La nuova Facoltà di Beni culturali trovò invece posto nei locali appena ristrutturati del Monastero degli Olivetani, concesso in comodato d'uso dal Comune dopo una lunga discussione politica e istituzionale. Infine, nel 1997-98, a un anno dall'istituzione di Scienze della Formazione, di Lingue e di Beni Culturali, aprì i battenti anche la nuova Facoltà di Giurisprudenza, a partire dall'omonimo corso di Laurea della Facoltà di Economia, attivato fin dal 1994-95.

Tra Arnesano e Monteroni, a pochi chilometri dal centro storico, venne inoltre inaugurato il Centro "Ecotekne", complesso di nuova realizzazione dove saranno collocate la popolosa Facoltà di Economia (più di 9mila studenti) e quella di Scienze matematiche, fisiche e naturali, oltre a un moderno Centro Congressi, alla mensa universitaria e a una foresteria.

Le ambizioni del rettore Rizzo si spinsero fino alla progettazione di un piano intitolato significativamente "Lecce città universitaria", che puntava sulla valorizzazione degli studenti come popolazione prioritaria per riqualificare le politiche urbane e a cui dedicare opportunità, spazi, convenzioni. Alla presenza di tutte le personalità istituzionali pertinenti (dal Ministro dell'Università Umberto Colombo, al sindaco di Lecce, al Presidente della Provincia sino ai rappresentanti delle banche e delle aziende locali) il rettore Rizzo, nel gennaio 1994, enunciò un piano di integrazione tra città e ateneo, avendo come modello esplicito città compiutamente avanzate nel rapporto tra spazi urbani e popolazione universitaria, come Pavia nell'Italia settentrionale e Pisa in quella centrale. Un progetto decisamente ambizioso, e destinato nel frattempo a esercitare pressione su quanti – dai decisori nazionali ai decisori locali – dovevano ormai prendere atto delle mutate condizioni dell'ateneo salentino, cresciuto nell'anno accademico 1994-95 fino a sfiorare i 20 mila iscritti. Una creatura multiforme e stratificata, piena di accidenti e di notevoli sforzi individuali di una classe docente che, a partire dal 1996, fu anche investita da un nuovo progetto che metteva Lecce in condizione di aggiungere un settore di qualità investigativa e didattica al proprio ateneo, ormai di ragguardevoli proporzioni: ci riferiamo al progetto dell'Isufi (Istituto Superiore Universitario di Formazione Interdisciplinare), sul modello delle prestigiose istituzioni pisane della Scuola Normale e della Scuola Superiore di Sant'Anna.

L'università e la riforma

L'università italiana subisce, da più di un decennio, un processo di costante trasformazione, legata a una serie di interventi legislativi il cui obiettivo dichiarato, e non sempre raggiunto, è stato quello di modernizzare la didattica, rendendola insieme più flessibile e adeguata alle esigenze della società e del mercato. L'insieme degli interventi normativi che ha cambiato l'università in questi anni ha reso inizialmente più agevole l'attivazione di nuovi percorsi di studio e di nuove facoltà. D'altro canto, ha anche reso particolarmente complesse le procedure burocratiche, tanto che l'autonomia universitaria, pur rappresentando un fatto positivo, viene radicalmente ridotta da una serie di procedure vincolate che hanno reso molto articolata e complessa la burocrazia connessa alla didattica.

La logica che sottende il tentativo di riforma dell'università italiana è complessa e difficilmente sintetizzabile. Alcuni elementi si possono comunque enucleare:

1. la riforma rappresenta il tentativo di allineare l'istruzione superiore italiana ad un modello unico europeo, dando così risposta politica e istituzionale al cosiddetto Processo di Bologna, un incontro tra Ministri della pubblica istruzione di 47 paesi europei (http://www.fscpo.unict.it/europa/Bologna/index_it.htm).
2. recependo le indicazioni del processo di Bologna, a partire dalla cosiddetta Riforma Berlinguer (l. 509/1999) si tenta di rendere trasparenti i percorsi formativi, in particolare stabilendo una relazione tra carico didattico e ore di studio dello studente (è questa la ratio dell'introduzione dei crediti formativi).
3. L'introduzione del 3+2 (tre anni di laurea che fornisce competenze di base e due anni opzionali per l'acquisizione di competenze avanzate) mira a rendere più rapidi e agevoli i percorsi formativi, facilitando l'immissione del laureato nel mondo delle professioni.

Come in tutte le università italiane, anche Lecce ha risposto alle esigenze della riforma, producendo una trasformazione radicale della struttura dei corsi di laurea. Durante il primo mandato di Oronzo Limone (2001-2004), la riforma viene applicata da tutte le facoltà dell'ateneo. Si tratta di una riforma spesso applicata in maniera affrettata, che vede una proliferazione irrazionale di corsi di studio, che però nel complesso ha il pregio di svecchiare il modello accademico tradizionale, introducendo percorsi formativi innovativi (si pensi ai corsi di studio in Scienze della comunicazione, Bio-tecnologie, ecc.) o comunque nuovi nel panorama formativo salentino e pugliese (ad esempio Sociologia). Nell'a.a. 2001-2002 i corsi di laurea triennale sono 38. Si assiste ad una loro crescita fino all'a.a. 2004-2005, quando il loro numero ammonta a 42. Dal 2005 in poi, si attiva il processo di razionalizzazione dei corsi, che riduce nel 2008-9 il numero di triennali a 30. I corsi di laurea specialistica sono 7 nel 2002-3, raggiungono il numero di 38 nell'a.a. 2006-2007 per poi attestarsi a 34 nel 2008-2009. A questi corsi, va aggiunta una laurea magistrale a ciclo unico in Giurisprudenza, attiva dall'a.a. 2006-7. Sono anni in cui l'università cresce non solo per ciò che attiene l'offerta formativa, ma anche in relazione al numero degli studenti iscritti e al numero dei docenti di ruolo. Si raggiungono quasi i trentamila iscritti, e il trend delle iscrizioni si attesta comunque non al di sotto dei ventisettemila fino all'a.a. 2008-2009: il 2009-2010 segna invece una battuta d'arresto, con iscrizioni appena superiori alle ventitremila unità, dovuta probabilmente alla fine della carica propulsiva della riforma e alla annunciata diminuzione dei corsi non perfettamente stabilizzati, cioè con una copertura di docenti non in linea con le richieste ministeriali.

Il numero dei docenti cresce, e si attesta intorno alle 750 unità.⁵ Si costituiscono nuove sedi universitarie, con un'espansione sul territorio salentino che ha imposto un cambiamento di denominazione dell'ateneo (ora Università del Salento) dopo la nascita, nel 2006, del Polo Universitario Brindisino, con la nascita di due nuove facoltà (La Facoltà di Scienze Sociali, Politiche e del Territorio e la Facoltà di Ingegneria Industriale).

Il processo di razionalizzazione, in buona parte imposto normativamente, ha comportato una graduale riduzione dei corsi: ciò non è bastato, però, a rendere la struttura dell'università e la sua offerta formativa trasparente rispetto al pubblico dei suoi potenziali fruitori. Nonostante la pretesa, esplicita nella riforma Berlinguer, di rendere più rapidi, flessibili e trasparenti i percorsi formativi, il processo di riforma reiterata e costante (in particolare, va citato il DM 270/2004 e la miriade di circolari ad essa connesse) cui è sottoposta l'università italiana nel suo complesso, e di conseguenza l'Università del Salento, impedisce la sedimentazione e la stabilizzazione dei processi di cambiamento.

Nel frattempo, l'università, anche a causa di scandali ancora sottoposti al vaglio della magistratura, ha reso più opaca la sua immagine all'esterno. L'interruzione brusca del mandato di Oronzo Limone

⁵ La fonte dei dati sull'Università del Salento è l'Ufficio Studi e Controllo di Gestione dell'Ateneo Salentino.

ha certo rappresentato un *vulnus* per l'intero Ateneo. Il mandato di Domenico Laforgia si è inaugurato con l'intento dichiarato di eliminare gli sprechi, di ridurre l'offerta didattica e al contempo di razionalizzarla. I tagli all'università e alla ricerca hanno però reso questo tentativo più difficile: di fronte alla necessità di razionalizzare costi e gestione, la politica ha risposto con una riduzione generalizzata dei trasferimenti ministeriali, ivi compresa quelli destinati alla università virtuose. Ci sono ragioni per ritenere questi tagli irrazionali: una in particolare va sottolineata, e cioè il fatto che la spesa per formazione superiore e ricerca è in Italia tradizionalmente al di sotto della media dei paesi industrializzati. Il recentissimo dibattito aperto sulla stampa locale, che ha visto agli interventi del rettore e di docenti dell'Ateneo salentino contrapporsi gli interventi di politici locali, mostra una incomunicabilità tra università e politica che si sostanzia di slogan privi di referenti nella prassi quotidiana di chi nell'università quotidianamente vive e lavora. Si vuole far passare l'idea che l'università sia un luogo di privilegiati, di docenti la cui professione in realtà è una *sine cura*, un mondo di sprechi e di baroni.

La ricerca che qui presentiamo dimostrerà il contrario: Lecce ha bisogno della sua università, per la sua crescita economica, sociale e culturale. Evidentemente, chi stende queste note, essendo parte integrante dell'ateneo salentino è nei fatti *di parte*: non lo sono però i salentini che rispondendo all'appello del direttore del Nuovo Quotidiano di Puglia, hanno manifestato l'intenzione di voler destinare all'università il loro 5 per mille, dimostrando di aver compreso più di altri il rapporto profondo che lega, ormai da più di cinquant'anni, la nostra università e il nostro territorio.

Lecce e la (sua) università

Per studiare il rapporto tra città e università bisogna necessariamente tener conto degli studenti: sono loro che riempiono lo spazio urbano, lo movimentano, connotano la città come città degli studenti. Abbiamo già detto come Lecce, una città che invecchia, trova negli studenti un elemento di vitalità. Non è però solo l'oggettivo ringiovanimento demografico a qualificare l'apporto significativo della presenza degli studenti nel tessuto urbano. La nostra ricerca evidenzia come la città prenda dalla popolazione studentesca molto di più di quanto non sia disposta a concederle: un atteggiamento non propriamente predatorio, disattento diremmo, nei confronti delle esigenze che gli studenti esprimono e manifestano. La *survey* che abbiamo condotto sugli universitari del nostro ateneo mostra molte cose: ci consente di accedere ad alcuni aspetti della vita degli studenti in relazione al modo in cui fruiscono dei servizi offerti dal loro ateneo, ma anche alla maniera in cui gli stessi studenti percepiscono e rappresentano l'ateneo in termini di efficacia della didattica e di efficienza dei servizi. La *survey* consente al contempo di individuare il rapporto (fisico, economico ed esistenziale) tra la popolazione universitaria e la città che li accoglie. Emergono così una serie di elementi che a nostro giudizio dovrebbero richiamare l'attenzione dei politici, degli imprenditori e degli amministratori locali.

Il primo tema che emerge dai dati del questionario è che l'insieme degli studenti forniscono forza lavoro, soprattutto in nero, al settore dei servizi. Una percentuale significativa degli studenti del nostro ateneo lavorano (37%). Di questi la gran parte è impegnata nei settori trainanti l'economia cittadina, cioè ristorazione (29,8%), commercio (11,3), loisir (8,9%). Questa forza lavoro in gran parte in nero (48,4%), spesso inconsapevole dei propri diritti (non sa se e che tipo di contratto possiede il 4,8% degli studenti che dichiarano di lavorare) si offre all'imprenditoria del terziario cittadino come massa docile, bisognosa di un lavoro qualsiasi, magari saltuario: comunque o rinunciario o inconsapevole dei propri diritti. In qualche modo, gli studenti animano la città, contribuiscono al mercato del *loisir* (con una spesa media di 100 euro a mensili) e al contempo cooperano con il proprio lavoro alla macchina del *loisir*, ormai una delle marche identitaria di Lecce, nella sua dimensione di città-*movida*. Si tratta di un lavoro senza diritti e garanzie e la mancanza di diritti e garanzie è un altro dei caratteri che emerge dalla rilevazione.

Se dal lavoro si passa a considerare la residenza, ci si accorge che Lecce approfitta degli studenti fuori-sede attraverso un mercato degli affitti anch'esso in gran parte in nero: sebbene la pratica dell'affitto in nero sia in calo (si legga in proposito il saggio di Giuseppe Gaballo), purtroppo il

peso dei fuori-sede sul mercato degli affitti (dunque per traslazione anche sull'industria edile locale e sul mercato immobiliare – si pensi ai tanti annunci che pubblicizzano appartamenti in vendita enfatizzando la possibilità di affittarli a studenti) è più che significativo. La mancanza di contratti lede i diritti e insieme crea problemi oggettivi nella quotidianità degli studenti. Carla Izzi ha fatto parlare alcuni degli universitari cui era stato somministrato il questionario. Uno di questi le ha fornito la seguente informazione:

«Noi dovevamo lasciare la casa a luglio e invece la proprietaria a marzo è venuta a dirci che dovevamo lasciare la casa perché doveva tornare il figlio, così senza preavviso. Noi ci siamo alterati un po', eravamo in tre, io e due ragazzi, le abbiamo detto che non era una cosa possibile; alla fine ci ha lasciato stare in casa fino a luglio però quando poi siamo usciti dalla casa non ci ha restituito le caparre, avevamo ancora dell'altra mobilia, per esempio c'era una poltrona che era del ragazzo che abitava con me, un comodino, cose di poco conto fondamentalmente, però non ci ha più fatto tornare a riprenderle» (Intervista n.4).

Nei racconti degli studenti emergono figure incresciose, di proprietari burberi, che considerano l'abitazione come a loro disposizione nonostante la presenza fisica dello studente:

«Ci son proprietari che magari entrano nelle stanze, devono vedere puntualmente la situazione della casa, non si fidano, come, ad esempio, lo ho avuto l'anno scorso. Con le esperienze che raccolgo parlando con altra gente sento le cose più assurde: mentre dormi entra il proprietario in casa, per vedere» (Intervista n. 6).

Si tratta di frammenti di esperienza che non hanno una valenza statistica ma narrativa e che rafforzano l'idea di una diffusa indifferenza per gli studenti e per i loro diritti. Questa disattenzione, anche istituzionale, nei confronti del diritto allo studio è resa ancora più evidente dal fatto che l'edilizia universitaria riesce a coprire solo in minima parte il fabbisogno di alloggio (nel nostro campione, risiedono in residenze universitarie solo l'1,8% degli intervistati, rispetto al 33,1% degli studenti in affitto).

Come contropartita all'evidente rilevanza degli universitari per l'economia cittadina, la città offre mezzi pubblici scarsamente utilizzati e poco altro: una partecipazione a un contenitore culturale per giovani e studenti (le Officine Cantelmo), alcuni immobili in comodato d'uso, un ambiente accogliente, prezzi non eccessivi, una vita notturna che è però, come abbiamo visto, più che il risultato di un progetto politico, una delle conseguenze della presenza in città degli universitari. Gli studenti percepiscono una disattenzione istituzionale nei loro confronti: questa disattenzione non è studiata, non è parte di un piano o di un progetto (peraltro si tratterebbe di un piano e di un progetto suicidi). È al contrario il risultato di una mancanza di conoscenze: manca cioè lo sforzo di comprendere di cosa ha bisogno la comunità degli studenti salentini, dunque di cosa ha bisogno la città per trasformarsi in città universitaria. Nelle parole di uno studente: «l'università sa di cosa ha bisogno lo studente e magari il comune non lo sa» (Intervista n.6). Ed è da qui che si ravvisa la necessità di un dialogo (tra istituzioni, tra istituzioni e mondo studentesco) al fine di realizzare nei fatti ciò che Lecce avrebbe da tempo potute essere e non è.

Città universitaria è una diade che va specificata: Lecce è già, da più di cinquant'anni, una città *con* un'università, ma non è né una città *per* l'università né una città *per* gli studenti universitari. Lecce non appare, per usare due anglicismi, né *university-friendly* né *student-friendly*. Lo slogan di città universitaria funziona, ma alla fine palesa la sua dimensione propagandistica. Sempre Carla Izzi raccoglie questo frammento:

«per me questo slogan [Lecce città universitaria n.d.r.] è un incentivo ad iscriversi a Lecce, ma alla fine è solo una trovata pubblicitaria, è una frase e basta, perché tu prima devi sistemare la città e l'università, quindi crei un bel mondo universitario e poi parli di città universitaria»

(Intervista n.6)

Il paradosso che emerge dalle interviste è che quella stessa popolazione studentesca che connota Lecce in maniera positiva, contribuendo al suo benessere e alla sua immagine pubblica, quella stessa popolazione palesemente visibile, sembra però essere invisibile per le istituzioni. Rendere istituzionalmente visibile ciò che è visibile anche allo sguardo più disattento (presenza e rilevanza degli studenti) è operazione difficile, forse necessaria, che richiede però sensibilità oltre che capacità di progettazione. Senza questa intelligente e sensibile attività di progettazione, almeno questo dicono gli studenti intervistati, Lecce diventerà solo difficilmente città per la sua università e per i suoi studenti. Dalle interviste, tuttavia, emerge che qualche cosa sta cambiando: si tratta di piccoli segnali, ancora deboli rispetto a quanto si potrebbe fare, soprattutto rispetto al fenomeno della *studentification* che Lecce, pur con caratterizzazioni particolari, sta vivendo.

Meno problematico appare, sia nella *survey* sia nelle interviste qualitative, il rapporto tra gli studenti e la loro università. L'indagine quantitativa mette in evidenza alcune criticità, compensate però, almeno in parte, da aspetti positivi. Il primo aspetto che va sottolineato riguarda la composizione del nostro campione: ciò che si nota è una forte connotazione localistica della popolazione studentesca: Lecce attrae soprattutto studenti della sua Provincia (il 73,9%), da quella contigua di Brindisi (11,4%) e dalla provincia di Taranto (9,3%). Pochi sono gli studenti provenienti dal Barese (3,0%), pochissimi percentualmente coloro che provengono da fuori regione (3,9%). Si tratta, inoltre, di una Università fortemente femminilizzata (62,4% di donne contro il 37,6% di uomini). L'universo degli studenti salentini (partendo dal presupposto che il campione lo rappresenti adeguatamente) si presenta allora come una popolazione fortemente connotata in quanto a genere e in quanto a provenienza. Questo aspetto, già noto a chi governa l'Università, dovrebbe comunque indurre alla riflessione. Questo campione, localistico e femminilizzato, afferma di aver scelto con convinzione Lecce e la sua università. È vero che un po' meno di un terzo del nostro campione avrebbe voluto studiare altrove, e non lo ha fatto per una serie di motivazioni, prima tra le quali quella economica. Purtroppo i due terzi del campione (composto anche da fuori sede) concepisce Lecce come scelta fin dall'inizio adeguata. Carla Izzi, con l'efficacia che le deriva dai dati qualitativi in suo possesso, ha individuato tre tipi di studenti: i *convinti*, vale a dire coloro che avrebbero avuto le risorse economiche per studiare altrove ma non lo hanno fatto; i *consapevoli* sono coloro che, pur avendo le risorse economiche per scegliere un'altra università, non lo hanno fatto per una serie di ragioni e al contempo si dichiarano consapevoli che altrove avrebbero avuto altre possibilità; per i *forzati* Lecce è una scelta obbligata (in genere per ragioni economiche) e al contempo subita.

Nel suo complesso, il nostro campione appare mediamente soddisfatto dei docenti e della didattica che l'Ateneo è in grado di fornire, usa in maniera disincantata e parca le strutture universitarie, preferendo ad esempio studiare in casa piuttosto che in biblioteca, mostra pigrizia nella partecipazione alla vita associativa, all'interno e all'esterno dell'università. È uno studente moderatamente critico ma anche moderatamente disincantato, capace di attivare strategie d'adeguamento a ostacoli grandi e piccoli della vita universitaria: è però uno studente che mostra apprezzamento per la qualità delle competenze acquisite e per il livello della propria formazione. E dimostra anche una certa capacità di navigazione del complesso mondo dell'alimentazione, che più di qualcuno sembra anzi considerare estremamente importante e che Maura Cesaria ha studiato (con la costruzione di un apposito campione inter-facoltà) fino a poter costruire alcune interessanti tipologie specifiche.

Più critica è la valutazione complessiva della macchina burocratica e amministrativa. Purtroppo, rispetto a situazioni riconosciute come critiche, non sembra esserci la volontà di opporsi in maniera sistematica. Riprendendo una tipologia proposta da Alessandro Cavalli, Carla Izzi analizza due tipi di studenti in relazione alla loro partecipazione alla vita universitaria. Da un lato, lo studente *integrato* che percepisce a tutto tondo la propria esperienza universitaria, dall'altro il tipo dello studente *utente*, più indifferente, apatico e al contempo remissivo. Questo studente appare con maggiore insistenza, sia nell'analisi dei dati quantitativi, sia nell'analisi delle interviste. Riprendiamo un brano citato più avanti:

«Sono una che fundamentalmente all'università c'è stata sempre poco; in realtà non sono una studentessa modello. Io studio quando sono sotto esame e tra l'altro me la sono presa anche abbastanza comoda» (Intervista n.4).

Questo atteggiamento, che riduce l'esperienza universitaria all'acquisizione funzionale di crediti, indebolisce, è ovvio, la capacità contrattuale degli studenti, la possibilità di far valere le proprie idee e di porre alla valutazione dell'agenda politica universitaria i propri bisogni. Si badi: non si tratta sempre di studenti ingenui, incapaci di individuare e definire le proprie esigenze. Sono studenti che, come avverte Izzi, si sentono spesso al margine della vita universitaria, subordinati alle esigenze dei docenti e della macchina organizzativa. Proprio la loro connotazione come utenti ne delimita di molto la capacità di incidere sul presente e al tempo stesso di immaginare un futuro diverso.

L'utente non ama i luoghi e le strutture: li utilizza. È possibile invece individuare nel discorso sulla città e la (sua) università *frammenti di un discorso amoroso*? È questa la proposta di Valentina Cremonesini, la quale si occupa del rapporto tra i docenti della nostra università e la città. Il discorso dei docenti è più denso, per ovvie ragioni di carattere culturale ed esperienziale, rispetto a quello degli studenti, e si sostanzia nella definizione di una disattenzione che impedisce a Lecce di diventare città universitaria. In un frammento raccolto da Cremonesini, un docente così si esprime: Lecce pare «non abbia le caratteristiche sociologiche per essere una città universitaria. Perché è una città con scarsa coscienza e scarsa attenzione. Una città che non ama la sua università non è una città universitaria». Il mancato riconoscimento, nella forma di un amore negato, diventa la chiave di lettura di una negligenza reiterata: quella di una città che non sa capitalizzare risorse e competenze che pure il nostro ateneo potrebbe offrire.

La prima risorsa non capitalizzata sono gli studenti. Ancora una volta, Lecce appare città con un università, ma non città per l'università. Questa sua incapacità di fornire risposte politiche alle esigenze degli studenti viene resa metaforicamente da un docente con l'immagine della bella dormiente:

«Così avanti non si va. Lecce essenzialmente dorme, è la bella addormentata, e difficilmente potremo svegliarci. Perché il sonno fa parte della nostra natura, della nostra mentalità.»

Due realtà separate, così appaiono Lecce e la (sua) università. Ritorna la metafora dell'amore tradito, questa volta nella forma della disattenzione di un rapporto coniugale senza mai passione:

«Lecce e l'università sono due cose separate al momento, l'università è isolata, un isolamento dorato ma un isolamento. Si tratta di un percorso lungo, lento, ma i protagonisti di questo matrimonio sono due, dovrebbero stimolarsi a vicenda, in realtà però uno chiama e l'altra dorme. C'è poco amore»

Questa mancanza d'amore si converte in mancanza di conoscenza reciproca. La città non conosce l'ateneo e le sue punte di eccellenza, anche a causa di una scarsa propensione dell'università a comunicare se stessa, cui solo di recente si sta cercando di rimediare.

I rapporti con gli Enti Locali o non ci sono («Non c'è assolutamente rapporto tra Comune, amministratori e Università. Si fanno solo delle dichiarazioni di principio ma poi non c'è una volontà di collaborare, non dico per colpa dell'amministrazione comunale ma il risultato è quello») o sono il risultato sporadico di conoscenze pregresse, in cui poco conta la qualità scientifica («Pensiamo al Comune, non è che si appoggia tantissimo alle competenze che l'Università ha, magari si appoggia alle competenze di qualche ingegnere improvvisato, forse amico di qualche assessore»). Il tutto può sintetizzarsi in un mantra reiterato, che Cremonesini individua nel suo saggio: «formale attenzione e cortese distacco» che è forse la sintesi più efficace del modo in cui i docenti intervistati percepiscono e descrivono il rapporto tra città e ateneo.

A partire dal discorso che i docenti intessono su questo rapporto, è possibile costruire una tipologia: Cremonesini individua quattro tipi due dei quali rimandano alla conoscenza/occupazione dello spazio urbano e delle relazioni sociali, le altre al dinamismo nei rapporti con l'esterno: il professore *monade* (un docente cioè che riduce i suoi rapporti con la città ai rapporti con la struttura universitaria), il professore *diffuso* (colui il quale conosce e vive la città che lo accoglie); il *portatore d'acqua* (colui che concepisce la sua attività come funzionale alla crescita dell'ateneo) e il *predatore* il quale «viene, prende e va via». E' chiaro che il prevalere del primo e dell'ultimo tipo giustificerebbe la disattenzione dell'università nei confronti dell'ateneo, in un discorso amoroso che diventa il silenzio della reciproca disattenzione.

La città e i quartieri degli studenti: periferie-centrali, barocco e movida

Abbiamo sino a qui verificato le condizioni di vita generali degli studenti (e dei docenti), e la loro incidenza sulle dinamiche economiche della città. Ora dobbiamo scorrere velocemente i punti della relazione contraria, ovvero come la città si è predisposta nei confronti della nuova e numerosa popolazione universitaria.

Il primo dato eclatante è la localizzazione abitativa degli studenti. Non solo i risultati dell'indagine quantitativa condotta da Giuseppe Galballo ma anche le osservazioni etnografiche di Stefano Coccio e Francesco Lefons indicano che due quartieri leccesi hanno assorbito la maggior parte degli studenti fuorisede: si tratta dei quartieri di San Pio e di Santa Rosa. Entrambi sono insediamenti popolari vicinissimi al centro storico, anche se San Pio va fatto risalire a scelte urbanistiche di fine '800, mentre Santa Rosa è nato negli anni '50 in coincidenza con il piano casa del governo Fanfani. Prima dell'esplosione dell'utenza universitaria, i due quartieri potevano definirsi a rischio di degrado: quartieri dormitorio per la classe operaia (Fiat Allis) e per la piccola e piccolissima borghesia dell'artigianato, dei servizi e dei commerci, San Pio e Santa Rosa furono attraversati tra l'inizio degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 da un'ondata di microcriminalità riferibile a grandi linee al clan della Sacra Corona Unita. La Scu controllava i quartieri e i flussi di spaccio, creando protezione per i boss più importanti che spesso risiedevano nei condomini popolari. Il contrattacco delle forze dell'ordine e della magistratura sortì effetti decisivi nella prima parte degli anni '90, ma l'ondata lunga del radicamento criminale proseguì ancora per qualche anno, abbassando la soglia del business illegale ma mantenendo a San Pio e a Santa Rosa un'atmosfera di pericolosità e di degrado.

Tuttavia queste due strane “periferie-centrali”, viste con occhi studenteschi, hanno il vantaggio strategico di stare a ridosso di tutte o quasi le sedi dell'ateneo salentino. Allorché il numero dei fuorisede crebbe fino ad assestarsi intorno a circa 7 mila studenti, San Pio e Santa Rosa divennero la meta privilegiata per cercare un alloggio. Prezzi contenuti, decisamente più bassi rispetto alle altre zone della città e tra i più convenienti d'Italia, invogliavano le famiglie dell'entroterra salentino a finanziare la stanzialità dei propri figli universitari. Certo, non si trattava (e non si tratta) di razionalizzazioni urbanistiche strategiche e nemmeno di particolare cura nell'allestimento degli alloggi da parte dei proprietari: le case sono spesso assai spartane se non male in arnese, talvolta con riscaldamenti invernali inappropriati, talvolta molto umide.

Come riconosciuto anche dai rappresentanti della questura, entrambi i quartieri, e soprattutto San Pio, beneficiarono ampiamente di questa ondata di nuovi inquilini: le piccole folle studentesche, con i loro bisogni e con il loro stile di vita, cominciarono a influenzare le dinamiche dei quartieri. Diverse però le modalità: mentre a San Pio una parte consistente degli esercizi commerciali fu spinta a ri-orientarsi sul nuovo pubblico, aprendo negozi, bar e discount adatti alle tasche e alle preferenze dei giovani consumatori fuorisede, a Santa Rosa – quartiere demograficamente anziano – gli studenti sono assai meno percepibili. Trascorrono il proprio tempo all'università e a casa durante la giornata, e negli spazi serali socializzano negli appartamenti oppure si dirigono verso il centro storico. Nel caso di San Pio abbiamo un quartiere che sta velocemente mutando e che accenna a un

possibile modello di micro-città popolare e studentesca, a Santa Rosa si manifesta invece un quartiere-dormitorio, ormai più per studenti che per operai o piccoli impiegati del terziario. A San Pio le insegne dei bar, delle pizzerie o dei negozi di fotocopie avvertono del cambiamento anche semiotico del tessuto abitativo-produttivo, nel caso di Santa Rosa il cambiamento è molto più sfumato, e prende le forme di un adattamento all'anonimato sociale (non solo degli individui, ma anche delle fasce sociali nel loro complesso).

Tra questi due modelli di quartiere influenzati – in diversa misura – dai giovani, vi è poi il vasto territorio del centro storico, studiato etnograficamente da Carmen Tarantino. Per un visitatore che avesse potuto vedere Lecce ancora al principio degli anni '90 e potesse compararla con una visione attuale sarebbe evidente il salto di qualità complessivo di questa localizzazione. Si tratta soprattutto di una moltiplicazione degli spazi commerciali legati al *loisir*, percepibile a pochi metri dalla centralissima piazza Sant'Oronzo e dal Duomo: un insieme di pub, ristoranti, caffè notturni, pizzerie o vendite di kebab dove la musica e il cicaluccio, soprattutto durante il fine settimana, diventano il segnale più evidente di un insediamento giovanile non solo culturale, ma antropologico. La parte più ricettiva della creatività commerciale leccese ha cioè intercettato la nuova crescita degli studenti universitari, fornendo loro un'identità in termine di socializzazione-intrattenimento, e spostando l'attività verso le ore notturne.⁶

La misura del radicamento di questo modello è fornita dalla cosiddetta “via dei pub” (in realtà le centralissime vie dei Perroni e Federico D'Aragona), una strada che parte dalle ultime propaggini di piazza Sant'Oronzo e termina a Porta San Biagio, una delle tre porte storiche di Lecce. Ogni tre metri ci si imbatte in un locale diverso, il cui design varia notevolmente, e così la caratterizzazione musicale. Tuttavia non varia il modo di popolare gli stessi locali da parte del pubblico, in prevalenza giovanile: anche se non si può certo parlare di modalità aggressive di socializzazione, la frequentazione è massiva e rumorosa. Dall'incontro di corpi e consumi nascono migliaia di conversazioni, di voci, di suoni che si inoltrano nella notte del centro storico barocco e ne modificano la silente estetizzazione. Ne deriva un insieme di contrasti e di conflitti, il principale dei quali (quello tra residenti e proprietari di pub) contraddistingue nei mesi primaverili ed estivi la cronaca dei quotidiani locali. Si tratta tuttavia di un contrasto che sembra destinato a non ricomporsi, anche se gruppi di residenti non hanno esitato a rivolgersi alla legge per la tutela dei loro diritti. Ma la visione notturna di Lecce, componente decisiva della sua vitalità, non sembra per ora in grado di negare la sua ipotesi forte di sviluppo – cioè quella del consumo – per altre ipotesi. A meno che non si intenda proporre una forma di controllo degli orari che riduca la notte a un piccolo specchio di ore, cioè senza risolvere in via definitiva il problema dei residenti (e del loro diritto alla quiete) e creando un clima incerto negli organizzatori dei locali, schiacciati dalla concorrenza di luoghi di socializzazione extra-leccesi, ma estremamente facili da raggiungere e che, soprattutto nel corso dell'estate, si moltiplicano. La notte estiva dei giovani leccesi, quando cioè il fenomeno è più percepibile, spesso non si consuma interamente in città, ma è evidente che anche in regime di grande mobilità e frenesia il punto di partenza degli itinerari notturni è il centro storico. Lo abbiamo già detto: tutta questa caratterizzazione della città del barocco non sarebbe stata in alcun modo possibile se, con più evidenza dalla metà degli anni '90, non fosse stato disponibile al consumo un vasto pubblico giovanile, principalmente costituito da studenti universitari.

Università del Salento: ipermediatizzazione comunicativa e ipodecisionalità politica

I media locali si occupano costantemente dell'Università del Salento, sia perché da essa provengono notizie interessanti per la sonnacchiosa vita culturale, sia perché la stampa e l'emittenza riconoscono all'ateneo una centralità non solo informativa ma politico-organizzativa. Ecco allora che nei periodi caldi, ad esempio durante la campagna elettorale per un mandato rettorale, l'interesse delle testate cresce sino al parossismo, segnalando analogie innegabili con le modalità solitamente dedicate alla cronaca politica.

⁶ Per approfondire tutta la dinamica qui sommariamente descritta si veda Izzi Carla, *Il consumo e la città fra globale e locale. Il caso del centro storico di Lecce*, Rubbettino, Catanzaro, 2010.

Come descritto puntualmente da Ferdinando Spina nel suo saggio, sebbene l'università rappresenti un nucleo tematico quotidiano per i media, su di essa viene realizzata una comunicazione con referenti deboli. In altre parole, la narrazione universitaria sembra talvolta cercare pretesti per una sua prosecuzione a solo scopo di lucro comunicativo. D'altronde l'università è oggetto di attenzione mediatica e la comunicazione che a essa fa riferimento riproduce in parte alcune delle tematiche evidenziate dalla nostra ricerca. In particolare Spina individua nel suo saggio, a cui rinviamo il lettore, sei contesti della narrazione (*frame*) che i quotidiani costruiscono attorno all'università, distinguendo modalità e temi che caratterizzano la presenza dell'università nel discorso pubblico. D'altronde l'università è considerata, in generale, luogo dove il territorio marca un proprio riconoscimento, e anche "luogo comune", dove sono concentrate le attenzioni dei giovani e delle famiglie, cioè di gran parte della popolazione salentina e quindi dei lettori.

Se non si tenesse conto di questa rilevanza dell'università per il territorio e i suoi abitanti, la capillarità con cui la comunicazione mediatica si occupa di università potrebbe lasciare sorpresi: i quotidiani si preoccupano del rapporto tra università e lavoro, segnalano il problema della scarsa spendibilità dei titoli accademici, mettono in evidenza la rilevanza dell'università per innescare processi economici virtuosi, sottolineano la conflittualità, ma anche la cooperazione tra mondo accademico e politica, si interrogano sulle potenzialità di Lecce città universitaria, sulla crisi del mondo accademico e sull'accademia come centro di potere. I *frames* evidenziano una capacità onnivora dei media di occuparsi di università. Quest'enfasi comunicativa, che noi definiamo ipermediatizzazione, cela nella Smallville della nostra storia, una oggettiva incapacità di utilizzare il discorso pubblico come movente del discorso e della decisionalità politica.

Su questo non vogliamo anticipare niente. Riteniamo che le interviste rielaborate da Marta Vignola ai principali attori politici territoriali siano un documento interpretabile unicamente in un modo: tutti o quasi tutti gli intervistati dimostrano una conoscenza dell'università e dei suoi problemi al di sotto delle aspettative. E questo, in definitiva, è anche il motivo per cui si leggeranno frasi di circostanza, accuse generiche, richiami iterati a un rigore che, sganciato da ogni cognizione sensata, si fa puro strumento ideologico. La vita del Salento ruota oggettivamente intorno alla sua università. Dalle parole delle classi politiche – sia di centrodestra sia di centrosinistra – sembrerebbe invece che l'università si trovi sospesa in uno spazio-tempo indefinito, come un metafisico luogo vuoto oppure come un formicaio dalle pratiche irritanti e frenetiche, al limite della legalità. Le parole invecchiate della politica, in buona sostanza, pesano in modo abnorme anche sul futuro della nostra università.